

Nello Yemen archeologi italiani portano alla luce l'antica città di Yathil

Rivive lo splendore di Saba

Dove c'era l'Arabia Felice ora c'è il deserto

UN'ANTICA città araba risorge, nel deserto di sabbia, per opera di una missione italiana promossa dall'Istituto per il Medio ed Estremo Oriente e diretta da Alessandro de Maigret. Un'imponente cinta di mura, un grande edificio templare, numerose iscrizioni e altre testimonianze indicano la grandiosità della scoperta; e dimostrano che in quest'angolo sud-occidentale della penisola araba, dove fiorirono nel primo millennio avanti Cristo i favolosi regni dei Sabei e dei Minei, l'archeologia ha prospettive nuove, vaste, affascinanti.

Il più antico ricordo di quella terra ricca e fertile oltre misura ci viene dalla Bibbia, che nel primo libro dei Re narra la visita della regina di Saba al re Salomone. Siamo nel X secolo avanti Cristo: la regina arriva a Gerusalemme con un vasto seguito e con una serie di cammelli carichi di aromi, d'oro e di pietre preziose. Sono i doni che essa reca al sovrano di Israele, il quale non manca di farle buona accoglienza e di ricambiarla.

Soprattutto gli aromi restano celebri di quella terra attraverso i secoli. Là, nello Yemen che le vicende politiche recenti avevano diviso in due Stati antagonisti ma che quelle recentissime hanno riunito, gli scrittori greci e romani parlano di un'«Arabia Felice», dove intere distese di alberi d'incenso e di mirra espandevano una straordinaria fragranza. Se si aggiungono i metalli e le pietre preziose, nonché la grande ricchezza di bestiame, e se si tiene in conto il controllo dei traffici che dall'Oceano Indiano risalivano per il Mar Rosso, si vede quale era la prosperità dell'«Arabia Felice».

Da Augusto a Maometto

Poi, l'abbandono. All'inizio dell'età cristiana le città decadono, la prosperità del terreno e del clima recede, il deserto dell'interno raggiunge e copre quest'oasi di fertilità. Saranno gli Arabi del nuovo Stato creato da Maometto, nel VII secolo dopo Cristo, a rioccupare gli antichi siti, o almeno alcuni tra essi: in particolare quello ora scoperto. Poi, nel XVII secolo della nostra era, sarà il silenzio definitivo: è ormai l'epoca degli archeologi, i soli capaci di ridare vita al passato.

La località scoperta si chiama oggi Baraqish; ma le iscrizioni ivi trovate dimostrano che nell'antichità si chiamava Yathil, un nome ben noto agli storici greci e romani come quello di un sito tra i maggiori del regno dei Minei. Lo raggiunse e lo conquistò nel 24 avanti Cristo Elio Gallo, generale di Augusto; ed è probabile che da tale conquista cominciasse la fine della sua storia antica. Ma, come dicevamo in generale e qui vale in particolare, gli Arabi di Maometto rioccuparono l'abitato e

ne riutilizzarono le mura.

Accadde così un fatto straordinario, che è alla base dell'attuale scoperta. Gli Arabi riutilizzarono le antiche mura di cinta, salvandole dalla rovina: perciò ancor oggi la città è ben visibile nel deserto, con la sua cinta turrata a sporgenze e rientranze. Ma l'apparenza potrebbe ingannare, quelle mura potrebbero sembrare recenti e perciò prive di interesse; laddove, avvicinandosi, è chiaro che esse consolidano e sviluppano quelle più antiche, di cui costituiscono, in un certo senso, lo straordinario restauro.

L'evidenza archeologica è immediata appena si entra nell'interno dell'abitato, oggi in totale abbandono. Un vero e proprio «mare» di pietrame e di terra sconvolta rivela, non appena si fermi l'attenzione, lastre con decorazioni ed epigrafi dell'età antica, insieme a numerosi pilastri di edifici che, per la loro altezza, ancora si levano sulle macerie. Gli scavi si sono concentrati nel settore sud-orientale dell'abitato, dove appunto la posizione dei pilastri emergenti indicava un cospicuo edificio; e tale edificio è tornato alla luce, definendosi come un tempio dalle complesse strutture.

Il tempio di Nakra

L'edificio era quadrangolare, di circa dodici metri per lato, e sorgeva su un basamento alto circa un metro e mezzo. L'ingresso era inquadrato da due piedritti e preceduto da una gradinata monumentale. L'interno era diviso in lunghezza da una grande navata centrale, fiancheggiata da file di pilastri e terminante in una cella rialzata. Sui lati della navata centrale si disponevano quattro navate minori, due per parte, che finivano sul fondo in due celle laterali.

La copertura dell'edificio era costituita da lunghi blocchi, simili a pilastri divisorii. Nell'età islamica, per ragioni di cui non siamo certi, l'insieme si inclinò verso l'interno dell'abitato: ne derivò la caduta di numerosi pilastri, che ostruirono l'area del tempio e rendono tuttora difficile lo scavo. La vita dell'edificio si colloca, nell'insieme, tra il VI e il I secolo avanti Cristo; e contemporaneamente a esso sorgono le grandi mura di cinta.

Subito fuori dal tempio, nello stretto spazio interposto tra esso e le mura, sono stati scoperti alcuni ambienti sussidiari, dai quali provengono numerosi reperti: una testa femminile in gesso, due incensieri, un pendente d'oro e uno di pasta vitrea con l'immagine di un volto umano, ossa di animali, molta ceramica, frammenti di iscrizioni su pietra.

Ma l'iscrizione più importante è stata trovata all'interno del tempio, sulla lastra che sostiene una tavola offertoria. Nella



I resti del tempio (VI-I sec. a. C.) scoperto dagli archeologi italiani; sullo sfondo le mura di Yathil. Di fianco, un pendente in pasta vitrea ritrovato nell'antico sito

scrittura e nella lingua dell'Arabia antica, che possiamo interpretare agevolmente perché di tipo semitico, il testo informa che l'edificio sacro fu dedicato al dio Nakra, già noto come patrono di Yathil, guaritore e riparatore dei reati.

Gli scavi sono appena agli inizi; e di pari passo andranno i restauri, intesi a far rivivere nella sua integrità questo mirabile edificio antico, degno di essere confrontato con quelli delle maggiori creazioni d'Egitto e di Mesopotamia; a dimostrazione del fatto che, mentre nell'interno d'Arabia vagavano pastori e cammellieri, sulle sponde sud-occidentali della penisola fioriva una civiltà di ineguagliato splendore.

Sabatino Moscati

